

Mi chiedeva: ci pensi mai tu, a dove saresti, se avessi preso un'altra strada? Se da ragazzo per esempio te ne fossi andato. Se invece di restare qui in paese avessi mollato tutto, e te ne fossi andato? *Chi* saresti, oggi? Che tipo di persona.

Perché lei ci pensava spesso. E allora facevamo il gioco di immaginarcele, queste altre vite. Migliori, peggiori, diverse. Noi, per esempio, ci saremmo incontrati? Ci saremmo stati simpatici o ci saremmo ignorati? Saremmo stati più felici? Meno felici?

Questo gioco lo chiamavamo "rimpiantino".

Uno prende una decisione. Io avevo preso quella di andarmene. Lasciare la fidanzata, lasciare il paese, lasciare l'università. Cominciare altrove. Cercarmi da qualche parte una vita davvero *sbadabam*. Ma certo che le cose poi vanno come vanno. Vanno dove vogliono loro. Hai fatto bene, hai fatto male? E chi lo sa. Sarei potuto restare, invece sono partito.

E anche lei se lo chiedeva, se avesse preso la strada giusta. A giorni alterni pensava di sì, di no, di sì, di no. Si immaginava come sarebbe andata, se fosse rimasta. Voleva sapere se io ero contento o se pensavo di aver sbagliato, ma io una risposta non ce l'avevo mica.

Parte prima
Verdi anni bufera

L'appuntamento ce l'eravamo dato al bar davanti scuola, quello dove un tempo facevamo colazione prima di entrare in classe. Sabina mi è sembrata più piena, il naso meno appuntito, addirittura un po' più alta (Sabina non era alta). Gli occhi di nuovo vispi, la stessa coda di cavallo, un brillantino alla narice. Ma mi è sembrata lei: uguale, solo senza quel grigio che negli ultimi anni le avevo proiettato addosso.

L'avevamo deciso molti mesi prima, quell'appuntamento, perché – aveva detto lei – lasciarsi dopo sei anni e non vedersi mai più, non era possibile. Sei anni di convivenza! Da quando ne avevamo quattordici! Okay separarsi, capiva che dovevo “fare le mie esperienze”, ma poi una prospettiva gliela dovevo concedere. Qualcosa da aspettare.

Quando avevo risposto “va bene” ero certo che dopo un anno di università avrei avuto da raccontarle avventure che valevano lo strazio di strapparmi da lei. Così avevo finto che non mi veniva da piangere e avevamo fissato questo appuntamento. Per me era come prenderlo per un'altra persona, come dirsi: facciamo che ci rivediamo tra cinquant'anni? Poi me n'ero andato a Roma.

Solo che quell'anno fuori non aveva mantenuto nulla di quello che la fantasia mi aveva promesso: non avevo incontrato nessuno di speciale, certamente nessuno più speciale di lei (certamente non i miei coinquilini). Non avevo proprio socializzato. Forse perché non ero abituato a farmi degli amici. Non ne avevo mai avuto bisogno: Sabina era stata l'amica, la sorella, il sesso.

Mi sentivo benedetto di averla incontrata. Sabina era semplice, schietta, buffissima. Eppure a un certo punto, all'ultimo anno di liceo (scientifico, stessa classe, stesso banco), ho iniziato a pensare che se non mi allontanavo avrei visto tutto sempre come da dietro un vetro. Una sensazione così. Non volevo una separazione definitiva, non mi immaginavo di vivere senza di lei, ma sentivo che dovevo conoscere altre strade, altre persone, e conoscerle da solo. Così dopo la maturità le ho comunicato che avevo deciso di prendermi una pausa. Mi è costato ma l'ho fatto, e lei ha capito.

Sabina i miei l'avrebbero pure adottata se non ci fossimo fidanzati subito. Ma dopo che c'eravamo messi insieme non si poteva più. L'abbiamo conosciuta perché mamma faceva volontariato in una casa-famiglia a Boville Ernica. Un pomeriggio l'ha invitata da noi e di lì ha preso a venire regolarmente per la merenda. Ci piaceva a tutti da matti. Sabina fino a quel momento aveva avuto una vita di merda. Penso sia per questo che lei, tutta questa mia voglia di altrove, di novità, di avventura, la capiva e non la capiva. Altrove c'era già stata ed era molto meglio qua, diceva. Però la capiva ab-

bastanza, questa mia voglia di novità, da rispondermi: “Va bene. Fa’ le tue esperienze. È giusto così.” Sabina era dieci volte più matura di me (“Che poi, Cosimino, parliamoci chiaro, ‘fare le mie esperienze’ che vuol dire? Vuol dire scopare. Ma è giusto pure quello. Mi fa male ma è giusto. Mica è normale che non hai mai provato a farlo con un’altra”). Però poi quell’anno nemmeno avevo scopato. Non sapevo come si faceva, a rimorchiare. C’è da dire che avevo tanto da studiare e a ingegneria, all’epoca, erano tutti maschi. A lettere, dove stavano le ragazze, ero andato a vedere, una volta. E non solo per le ragazze. Mi interessava in generale. Ma più che altro non ero così convinto di ingegneria. In verità da bambino volevo fare l’inventore, e da sempre mi piaceva disegnare. Ma poi Sabina m’aveva smontato, che non è un mestiere, l’inventore, e mi aveva spiegato che esisteva però l’ingegnere, ed era rimasto inteso per tutti gli anni di scuola che avrei studiato ingegneria. Ai miei non sembrava vero (nessuno dei due è laureato, mio padre però avrebbe voluto studiare di più). Anche a me stava bene. Solo l’ultimo anno m’erano venuti i dubbi. Su questi dubbi mi ero aperto con Sabina. Le avevo detto che forse avevo bisogno di respirare aria nuova e che, sempre forse, non era un ingegnere che volevo essere. Magari una cosa più tipo architettura, che mi pareva più artistico, o addirittura... non so. Ma Sabi m’aveva troncato la frase in bocca: “Lo sai, sì, che ha studiato Franchino? Dai, Franchino Franky, quello che lavora giù al Burghy? Indovina? È architetto. Vedi un po’ te” (che poi ho scoperto che non era

vero, non s'era mai laureato, ma il senso era chiaro). Così da quel momento le paturnie me le ero tenute per me. Non è che parliamo di una persona gretta, tutt'altro. Soltanto, Sabina ci teneva a me. Ma anche questo, ecco, mi aveva allontanato.

Com'è come non è, io quell'anno non avevo scopato. E poi non era nemmeno lì il problema. Che ingegneria a Tor Vergata non fosse questo mondo granché cosmopolita me l'ero immaginato, ma tant'è un po' d'aspettative ce l'avevo, ed erano state tutte deluse. Per questo, quando sono tornato al paese dopo la sessione estiva, mi vergognavo. Ma insieme ero pure sollevato: mi pareva che il tentativo l'avevo fatto. E avevo scoperto che il mondo là fuori non era poi così eccezionale. Quindi la verità vera è che almeno di rivedere Sabina mi andava. Finalmente potevo parlare di nuovo, ridere come scemi, sentirmi libero, sentirmi a casa. E scopare pure, sì.

Quando ci eravamo dati l'appuntamento nessuno dei due aveva pensato che il bar sarebbe stato chiuso. Ma era estate, quello lavorava solo con la scuola, in effetti che stava aperto a fare? Così ci siamo ritrovati al sole, in una strada che doveva esserci familiare e invece era tutta diversa, perché così deserta non l'avevamo vista mai. Come a ricordarci che invece era cambiato tutto: in quello stesso punto noi avevamo consumato una vita, ma quella vita non esisteva più. I tavolini incatenati davanti alla saracinesca abbagliavano che ci si doveva coprire gli occhi, le sedie scottavano a sfiorarle. Non si poteva stare nemmeno cinque minuti. Così Sabina ha pro-

posto di spostarci in macchina. Aveva parcheggiato poco lontano. “All’ombra,” ha precisato, e io ho pensato che riconoscevo proprio Sabina, in questa previdenza di cercare un posto all’ombra in un momento come quello. La patente, ha detto allegra avviandosi, l’aveva presa a gennaio.

Un tempo quella era la macchina di mio padre, una Tempra a Gpl. Sabina ci aveva tenuto a comprargliela, non farsela regalare, “e alla quotazione di *Quattroruote*”. Me l’aveva detto lui, come sempre pieno di ammirazione per quella specie di seconda figlia (la preferita). La Tempra era quella con cui avevamo fatto tutti i viaggi. Sui sedili di dietro, Sabina ed io ci avevamo pomiciato. Con i miei che fingevano di non accorgersene, ci eravamo toccati sotto i teli del mare e la notte ci davamo appuntamento in garage per farci l’amore. Adesso era strano stare seduti davanti.

Nell’abitacolo si sudava e all’odore antico della macchina si mescolava quello di bucato di Sabina. Come due persone che non si conoscono, abbiamo iniziato dicendo nulla, cercando di apparire migliori e suonando stonati. Parlavamo con piccoli vezzi non nostri, di argomenti non nostri, citavamo, dandoli per scontati, cantanti che prima ignoravamo entrambi e che, prima, non avremmo avuto vergogna ad ammettere di ignorare. C’era, tra noi, questa cautela nuova. Sabina non era sguaiata quando rideva, anzi al massimo sorrideva, io annuivo navigato a quello che mi raccontava di Roma (anche lei quell’anno aveva frequentato Roma, pur restando al paese. Sembrava anzi l’avesse frequentata molto più di me).

Nelle ultime settimane mi ero immaginato spesso questo incontro. Come l'ultima volta che ci eravamo visti, a un certo punto avrebbe detto che sì, certo, avevamo i nostri difetti (la mia irresolutezza, la sua rigidità), però sperava lo avessi capito anche io, oramai, che avevamo avuto la fortuna, o la sfortuna, di incontrarci presto, ma che eravamo *perfetti* insieme. E allora, nella mia immaginazione, lei mi avrebbe baciato e io mi sarei tirato indietro, oppure mi sarei lasciato fare, a seconda se il mio umore, quando ci pensavo, fosse nero o più fiducioso nel futuro. Magari mi vedevo affondare nel suo collo, o invece allontanarmi piangendo, però fiero.

Sabina aveva sempre detto che voleva una famiglia presto e questo aveva contribuito a spingermi via. Con presto non intendeva a vent'anni, ma nemmeno a trenta, forse nemmeno oltre i venticinque. Lei si sentiva tanto matura, ma la verità è che io stesso, per quanto annebbiato dalla giovinezza, lo intuivo già allora che nell'avere tutte quelle certezze non c'era poi grande maturità. Ecco, adesso, questo l'aveva capito anche lei, diceva: era cresciuta, aveva vissuto, si era anche divertita, e quella sicurezza, quella fretta avevano lasciato il posto a un più equilibrato si vedrà. Lo riconosceva senza problemi, ridendo: e io avevo fatto bene a scappare! Mi ringraziava, anzi! Aver già deciso cosa si vuole dalla vita a quindici anni, non ha proprio nulla di maturo!

In quell'anno Sabina aveva conosciuto persone, frequentato gente più grande, iniziato questo corso per assistenza ai non vedenti, era uscita molto la sera, aveva preso la patente, aveva perfezionato l'inglese, aveva affittato una stanza con una molisa-

na, aveva dato il suo contributo al festival culturale creato dall'eterno sindaco Sanguedolce e, grazie al festival (Sabina da novembre lavorava in Comune), aveva incontrato ancora gente nuova, diversa, straniera. Aveva, aveva, aveva. E io? Io no, non avevo. Così mi sono inventato un anno un po' meno sbagliato di quello reale, perché mi vergognavo (che novità, vergognarmi davanti a Sabina). Mi pesava ammettere che io, al contrario di lei, quell'anno non lo avevo sfruttato.

Sarà durata mezz'ora, forse anche meno, fermi lì, senza andare da nessuna parte. Non avevamo argomenti, e anche questo era la prima volta. Nel mio anno a ingegneria c'era davvero troppo poco da pescare perciò, in mancanza d'altro, le ho raccontato che la sera prima avevo chiacchierato con un'invitata del festival, romanzando l'episodio per darmi un tono. "Non è male, dai, questo festival di Sanguedolce, alla fine," ho detto. "Vero?" e poi ancora quel silenzio, stranissimo tra noi. "Vuoi che ti accompagni da qualche parte?" ha proposto lei, per riempire il vuoto. Io ho balbettato di un impegno lì vicino, ma prima di uscire dalla macchina le ho chiesto se quella sera aveva da fare. Allora Sabina, con gentilezza, ha risposto che sì, aveva da fare. Però sicuramente ci saremmo incontrati in giro.

L'appuntamento ce l'eravamo dato al bar davanti scuola, quello dove un tempo facevamo colazione prima di entrare in classe. La sera prima ero sceso in strada per farmi un'idea di questo Festival del Futuro, ma soprattutto per chiarirmi su come voles-

si comportarmi l'indomani con Sabina, se davvero fosse il caso di rivederla.

Mi aggiravo tra quella gente, tutti con un cartellino al collo e un bicchiere in mano, e toccava ammettere che il paese in effetti, come aveva detto euforica mia madre, non si riconosceva. Pareva più vivo di Roma, almeno della Roma che avevo frequentato io. Poi a un certo punto mi ero sentito chiamare dal vocione da attore di Elvio Sanguedolce. Quello squalletto del nostro sindaco stava seduto a un tavolino insieme a due ospiti e mi faceva segno di avvicinarmi.

Gli invitati erano un uomo e una donna, entrambi più giovani di lui. Ho capito subito che mi aveva chiesto di unirmi perché la chiacchiera languiva. A Sanguie piaceva invitare gente di cultura ma poi non era capace di farci conversazione. Così dopo poco si è dileguato e io mi sono ritrovato tra quei tizi.

Il filosofo mi è parso infastidito, forse voleva restare solo con la donna. Ma lei guardava fisso nel bicchiere e mi sono dovuto rivolgere per forza a lui. Era biondastro, gli occhietti rossi da coniglio. Gli ho chiesto di che avesse parlato, alla conferenza. Lui ha risposto con il titolo lunghissimo del suo intervento, una roba sulle scelte e la responsabilità. "Ah. E come si capisce qual è la decisione giusta?" ho insistito, con l'ingenua speranza che potesse fornirmi la risposta, ma quello ha fatto un mezzo sorriso stitico e poi ha detto: "Non lo puoi mica sapere prima. È questo il bello. O il brutto." Alzandosi, ha aggiunto pomposo: "Non conosci la tua statura finché non ti alzi in piedi." Questa frase mi ha impressionato e per un attimo l'ho rivalutato. Poi si è

rivolto alla donna: lui andava verso l'albergo dove li aveva sistemati l'organizzazione, se voleva l'aspettava. "Finisco la birra, grazie," ha risposto lei, con un accento. L'uomo si è allontanato. Era bassino.

Appena siamo rimasti soli la donna mi ha ringraziato per averla salvata e ha aggiunto che la frase non era mica sua. Era una citazione, di quelle che stanno pure sui segnalibri. Poveri i suoi studenti, ha detto. Però doveva ammettere che era azzeccata, la frase. Sembrava fatta apposta per scuotere un adolescente in ambascia. Mi ha stupito che la donna usasse quella parola, di cui non ero nemmeno sicuro di conoscere il significato, perché lei, pur parlando italiano molto bene, italiana evidentemente non era. A lei non ho domandato cosa ci facesse al festival, né da dove venisse, perché non sapevo se darle del tu o del lei. Sono rimasto zitto, aspettando che il silenzio durasse abbastanza per andarmene. Poi però lei ha voluto sapere qual era questa decisione che dovevo prendere e allora ecco che le ho raccontato tutto, senza vergogna: che mi serviva una scossa, che era adesso, a diciannove anni, il momento di lanciarmi, ma che avevo come nebbia davanti. Roma era stato solo un goffo volo di prova. Ma lanciarmi dove? Mollare l'università? Per fare che?

La donna mi aveva preso sul serio e già per questo ero pronto a darle retta. Aveva ascoltato con attenzione, lasciando che ripetessi gli stessi concetti più volte, e mi sembrava di non averli mai espressi così chiaramente, quei concetti. Poi ci aveva pensato un bel po' e alla fine mi aveva consigliato un viaggio. I viaggi servono a quello, aveva detto. Partirmene, da solo, l'estate, ecco cosa mi consigliava, dall'alto del-

la sua esperienza. Senz'altro a settembre la nebbia si sarebbe diradata. Poi si era toccata i capelli e aveva aggiunto che però lei non era mica tanto brava a dare i consigli.

La notte per l'eccitazione avevo dormito male. Di rivedere Sabina avevo voglia, ma tanto più forte era il desiderio, tanto più importante mi pareva fosse resistergli. Non potevo decidere della mia vita così, per l'eccitazione. L'ultima volta che mi aveva scritto (anche se le avevo *proibito* di scrivermi), Sabina diceva che mi aspettava, che per lei era una pausa e niente più, che non considerava una vita senza di me, che ci sarebbe stata sempre, e non me la cavavo mica così, no no, mica mica: mi aspettava al varco. Perciò, quando l'ho chiamata per dirle che al nostro appuntamento non sarei andato (che avevo deciso così, nella notte, a forza di rivoltarmi di qua e di là) davo per scontato che avrebbe opposto resistenza. Quella resistenza che probabilmente mi avrebbe convinto a restare. Invece è stato come appoggiarsi a una finta parete: Sabina ha risposto che era una cosa molto triste, molto molto triste, non rivedersi, ma se era quello che volevo era meglio agire subito, strappare il cerotto subito: perché indugiare e farsi male inutilmente? Se avevo scelto, allora quell'appuntamento in effetti ce lo potevamo risparmiare. Mi ha lasciato libero con due frasi e nemmeno una lacrima.

“Almeno però dimmi cosa fai quest'estate,” ha chiesto prima di attaccare. Una vertigine, la prospettiva di una vacanza senza di lei – figuriamoci di una vita senza di lei. Quella vertigine stava per farmi cambiare idea e per farmi aggiungere “no dai, va be', vediam-

moci al bar davanti scuola e poi capiamo”. E invece ho detto che non lo sapevo, cosa avrei fatto, ho sussurrato “ciao Sabi” e ho riagganciato.

Pochi giorni dopo la chiacchierata in macchina ci siamo rivisti in pizzeria. Era la pizzeria di un compagno di scuola che l’aveva messa a disposizione per gli amici nel giorno di chiusura, e c’erano un po’ tutti, quelli che in inverno vivevano fuori, a Roma o all’estero, e quelli che erano rimasti in paese. L’aria era di euforia, come dopo una battaglia: anche chi prima non si piaceva era felice di ritrovarsi. Sulla tavolata lunga riconoscevo i fratelli, le fidanzate e i fidanzati, qualche cugino. Bambini nessuno, eravamo ancora tutti troppo giovani. Sabina ed io stavamo seduti lontani e quasi ci siamo ignorati.

Se mi chiedevano del mio anno rispondevo generico. Rimbalzavo le domande. Volevo invece capire degli altri, chi fosse più felice, i partiti o i restati, ma quella sera mi sembravano felici tutti. Per il dolce ci siamo mischiati e Sabina mi si è seduta vicino, forse per via delle tre birre che aveva bevuto, e al gioco dei mimi siamo finiti in squadra insieme. Eravamo competitivi, insieme vincevamo sempre, infatti abbiamo vinto. Gli altri trattenevano le battute. Si rendevano conto che non eravamo solo una coppietta che si lascia e si riprende, che c’era in ballo qualcosa di più grande, sei anni dietro di noi e chissà cosa davanti.

La volta successiva l’ho cercata io, perché lei in una settimana non s’era fatta viva. L’ho chiamata al fisso. I cellulari non c’erano ancora, o se c’era-

no noi non ce l'avevamo. Mi ha chiesto cosa volevo. Ma non con tono aggressivo. Era proprio una domanda: "Cosimo, cosa vuoi?" E il senso era: Cosimo, tu lo sai cosa vuoi? Perché lei, a strapparsi da me – dalla certezza di una vita intera con me – quando aveva capito che non era un gioco, che era davvero possibile, perdersi, non avere figli insieme: a strapparsi da quel pensiero, lei, ci si era fatta male. Un'amputazione senza anestesia, ha detto. E adesso, da un po', ecco che finalmente respirava, anzi, che stava quasi bene, anzi, che stava *bene*. Non *bene bene*, come mi aveva lasciato credere in macchina, ma bene sì. Forse anche meglio degli ultimi tempi con me. Sarebbe stato rischioso, "come riprendere una sigaretta quando si è faticato tanto a smettere," ha detto, anche se né io né lei avevamo mai fumato. Le ho chiesto com'è che allora aveva comunque voluto incontrarmi: "Anche io, sai, ero stato lì lì per annullarlo, l'appuntamento al bar, per lo stesso identico motivo." Se non l'avevo fatto c'era mancato proprio poco. Quindi, lei, perché non aveva annullato? Per vedere che effetto le facevo, ha risposto. Se davvero quel senso di guarigione che provava da alcuni mesi *era* una guarigione, o solo un'illusione.

E? ho chiesto.

E sì, ha detto.

E sì cosa?

Era una guarigione. L'ha detto secco, senza esitare, anche se si capiva che le costava. Non è che non le avesse fatto *nulla*, rivedermi, ovvio, Cosimino, ma non aveva provato sensazioni strane: le aveva fatto *piacere*. Ma nessuna centrifuga, nessun mal di mare. Finalmente.

Buono, no? ho detto.

E poi – ha continuato senza flessione – tornando a casa, e nei giorni seguenti, aveva sentito qualcosa di sgradevole, e anche, sì, una pesantezza, e adesso voleva interromperla, quella telefonata. Subito, perché, ha ripetuto, da mesi, finalmente, invece, si sentiva leggera.

Non avevo mai pianto prima per Sabina, né per nessun'altra. La nostra storia fino ad allora era stata senz'onde. Un'ora dopo ho richiamato.

E adesso? Che volevo?

Rivederci.

È seguito un altro lungo silenzio e poi ha risposto va bene.

Mi è passata a prendere in macchina e mi ha chiesto se volevo vedere casa sua. Aveva pensato tante volte, in quell'anno che eravamo stati lontani, che le sarebbe piaciuto mostrarmela. Non era un granché di casa, ha detto, in realtà era una stanza, ma l'aveva sistemata lei. Era la prima volta che aveva una stanza sua, la prima volta che poteva sistemare una stanza come le pareva, con i poster che le pareva. Io sapevo benissimo cosa significava quella proposta di andare a casa, e Sabina non la capivo più. Mentre un tempo i suoi desideri mi erano sempre trasparenti, molto più dei miei.

Era anche la prima volta che la vedevo guidare. "Io la patente ancora no," ho detto come per giustificarmi, "troppo da studiare," però avevo preso il foglio rosa. Una sera, ho raccontato, tanto per raccontare qualcosa, una sera, a San Lorenzo ("Hai presente, no? Il quartiere degli studenti") c'erano tre turiste, tedesche credo, e io ero con un paio di amici, e si

parlava di patente, chi ce l'aveva, chi non ce l'aveva, e allora ho buttato lì, anche un po' tronfio, che la patente no, ma io avevo il *pink shit*. "*I have pink shit, you know?*" Avevano riso tutti, all'inizio non avevo capito perché. Buffo, no? Sabina ha sorriso, poi mi ha chiesto se conoscevo una certa canzone, io ho detto sì anche se non era vero, l'ha messa, era una canzone triste. Mentre ascoltavamo e lei guidava piano e attenta come una vecchietta, ho fatto caso che stavolta non era truccata. Sabina non si truccava molto, quasi niente, di solito la costringeva mia madre, ma in pizzeria si era messa la matita.

L'appartamentino lo condivideva con questa molisana, che però tanto stava sempre in Molise. La casa era della nonna, ha detto Sabina. Poi ci siamo baciati. Lei ha pianto, ed era una rarità, perché Sabina non piangeva mai, aveva pianto troppo da piccola, diceva.

Il sesso. Il sesso è stato ritrovare casa. E insieme, però, quella casa, era un'altra casa, come nei sogni. Sabina si muoveva diversa, non mi guardava. I suoi suoni, erano diversi. Sì, aveva avuto delle storielle, ha detto. E usciva anche con una persona, una persona molto più grande.

Accontentarsi. Non è mica una brutta parola. C'è "contenta" dentro. E io ero contenta infatti. Se ogni tanto ancora scappavo, come diceva Cosimo (cioè me ne andavo due giorni da sola al mare), era per ricor-darmi che stavo molto meglio in quella mia nuova vita, stavo molto meglio in compagnia, e che in real-tà la solitudine a me era sempre pesata. Se adesso ero contenta era proprio perché mi accontentavo (tutti ci accontentiamo. Poi alcuni sono contenti altri no, ma questa è un'altra storia). Mi accontentavo, ma non mi annoiavo. Spiavo, sì, il giorno in cui mi sarei svegliata annoiata, ma quel giorno non veniva e oramai nemmeno me lo ricorda-vo più, quell'alternarsi di nero e di oro che era la mia vita prima. Invece ad avere una figlia, ancora non mi ci ero abituata. Quando qualcuno diceva "sua figlia", provavo fierezza ma soprattutto un sobbalzo d'impo-stura, come se quella bambina l'avessi, in verità, ru-bata.

Ai ragazzi – ai loro occhi brillanti dei racconti di lei, come quelli di uno zio d'America, racconti di tournée, concerti e celebrità – Cosimo lanciava sguardi veloci e inquieti. Ho pensato avesse capito quel giorno che erano definitivamente altro da sé, ed era felice per loro, per la vita che gli si spalancava davanti, ma in-sieme quel suo sguardo era come torbido di malinco-nia, per ciò che a lui era invece stato negato. Certo anche lui, come me, apprezzava la nostra serenità un po' bovina, ma ora gli veniva sbattuto in faccia che di questa serenità facevano parte, insieme ai mobili, alla macchina, ai bambini, ai suoi genitori e al paese, anche gli errori, i passi falsi, le piccolezze, i compro-messi.

Accontentarsi, sì, c'è contenta dentro ma è ovvio che invece, fuori, rimane un sacco di roba. Questo lui non lo aveva ancora accettato davvero e ho pensato fosse bene che le sue rinunce venissero a galla. Che, da rancori vivi, si trasformassero in morti, docili, rimpianti. Quello che sta coperto marcisce, diceva non so chi.

Mentre guardava quei racconti come si guarda un tesoro di pietre, monete e perle, agli altri poteva sembrare non esprimesse niente, ma io lo sentivo, sotto, il ribollire. Della vita che lei conduceva non era invidioso, né certamente lo era della sua solitudine. Lui viveva per i suoi legami. Ma di quella sensazione sì, quella sensazione di caccia grossa col senso, “come smuovere un fango, al buio, alla ricerca di qualcosa che luccica”, come aveva detto la donna, “quella sensazione che non somiglia ad altro”. Questo sì, che glielo invidiava. A me tutto sommato dell'arte non è mai fregato niente. Non so né suonare, né disegnare, né mai me ne era venuta la voglia. A me piace prendere. Perciò mi era difficile immedesimarmi davvero. Ma provavo in quel momento per lui una vera tenerezza.